

Coronavirus:  
l'epidemia

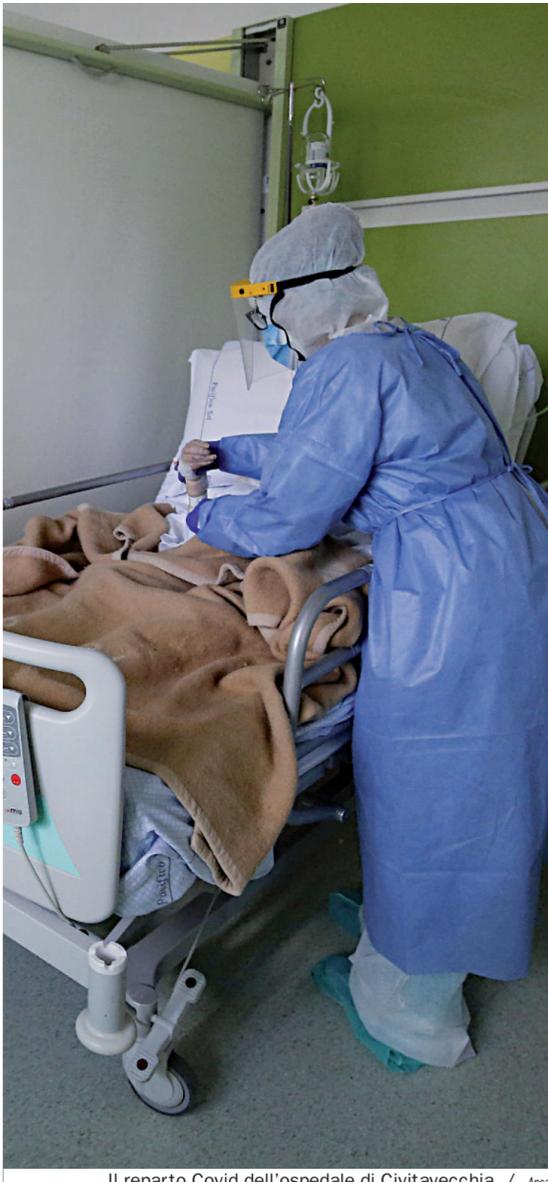
# Mai così pochi i nuovi contagi

Il rapporto tra casi positivi e tamponi effettuati (69.171 in un giorno) è il più basso di sempre: l'1,6%. Il Comitato tecnico scientifico: due o tre giorni per iniziare a ragionare sull'andamento della Fase 2

VIVIANA DALOISO

Dal 10 marzo l'Italia non stava così bene. Anche se il coronavirus continua a circolare, certo, ed è ancora troppo presto per valutare l'impatto reale sulla curva dell'epidemia della Fase 2 che si è aperta lunedì scorso. Ma i dati del Bollettino quotidiano della Protezione civile ancora una volta fanno sperare, soprattutto quello relativi agli ospedali, ormai ufficialmente fuori dall'emergenza con altri 802 ricoveri in meno in 24 ore e 143 posti liberati nelle terapie intensive (dove in questo momento ci sono appena 1.034 pazienti a fronte degli oltre 4mila del 3 aprile scorso, con quasi 8mila letti disponibili). Un segnale importante, al di là dei parametri relativi ai nuovi contagi: se il sistema sanitario è "in salute", infatti, un'eventuale nuova ondata di casi - anche a livello locale - potrebbe essere gestita con più tranquillità ed efficienza rispetto a quanto avvenuto a marzo.

In attesa, dunque, di sapere se le riaperture delle attività e la relativa libertà restituita ai cittadini fanno risalire i contagi, ieri s'è superata la soglia dei 100mila guariti, con oltre 4mila pazienti dimessi in 24 ore. E se le vittime raggiungono il numero sempre più impressionante di 30.395 (i morti in un solo giorno sono stati 194, perlomeno di nuovo sotto quota 200), in ben 7 regioni e nella provincia autonoma di Trento non si sono registrati decessi. Con la Lombardia, da settimane stretta in un'altalena di buone e cattive notizie, che sembra finalmente migliorare. Dall'Istituto superiore di sanità (Iss) trapela che prima della fine del week-end non saranno disponibili numeri significativi sull'avvio della Fase 2. Oggi o lunedì dovrebbe riunirsi il Comitato tecnico scientifico per una prima verifica dei dati sui contagi dalle varie Regioni. Intanto i contagiati totali - che comprendono anche guariti e deceduti - con 1.083 nuovi casi fanno segnare il livello più basso dal 10 marzo, con la sola eccezione del 5 maggio, quando l'incremento fu appena inferiore (1.075). Il rapporto nuovi contagiati-tamponi effettuati (69.171 in un giorno) è il più basso di sempre, l'1,6%. Un caso positivo ogni 64 test, in sostanza (senza tenere conto però del solito problema dei tamponi "di controllo", ripetuti cioè sullo stesso caso, che incidono mediamente per oltre il 40%). I guariti, si diceva, aumentano di 4.008 unità in 24 ore, por-



Il reparto Covid dell'ospedale di Civitavecchia / Ansa

tando il totale a 103.031, per la prima volta sopra i 100mila e ormai quasi tre volte le vittime. I malati - gli "attualmente positivi" - sono ora 84.842, in calo di ben 3.119 in 24 ore, quasi il doppio del giorno precedente. Consistenti in positivo anche i numeri delle persone ricoverate con sintomi, 13.834 con un decremento di 802, e in isolamento domiciliare, 69.974, ben 2.183 in meno rispetto al giorno prima. In Lombardia i ricoverati in terapia intensiva sono ora 330, ben 70 meno del giorno prima (in Piemonte invece aumentano di 3). Nella regione più colpita dall'epidemia pandemica in Italia migliorano anche i dati delle vittime - 85 in un giorno, in calo anche oggi sotto le 100 - e dei malati, sce-

si in 24 ore di 1.721 (anche stavolta però a causa di un accumulo di dati di vari giorni). La Lombardia registra però ancora 502 nuovi casi, quasi la metà di quelli nazionali. Dato che potrebbe nascerne al momento delle riaperture differenziate del 18 maggio, visto che 7 regioni - Molise, Calabria, Valle d'Aosta, Puglia, Friuli Venezia Giulia, Umbria, Sardegna - e la Provincia autonoma di Trento non registrano vittime. E per la Sardegna è il settimo giorno di fila. Intanto Federfarma fa sapere che le mascherine a 50 centesimi più Iva stanno arrivando nelle farmacie delle grandi città, ma che lunedì potrebbero già essere esaurite per l'enorme richiesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La copertina di "Luca. Bergamo nell'occhio del ciclone del coronavirus", scritto da Giulia Cerqueti e Luigi Ginami per le edizioni Messaggero di Padova. Fotografando il Qr-code qui a fianco si potrà scaricare gratuitamente il libro, che parla della lotta degli operatori sanitari dell'ospedale Giovanni XXIII. «Sono eroi senza l'atteggiamento degli eroi», scrive nella prefazione il cardinale Angelo Comastri



LA PRESENTAZIONE

## Sulla frontiera del dolore I volti "buoni" di Bergamo

ANDREA RICCARDI

Qui si parla di un piccolo libro, un instant book, scritto a caldo sulla frontiera dell'epidemia di coronavirus a Bergamo, specie dall'osservatorio dell'ospedale Giovanni XXIII, di cui abbiamo sentito parlare molto in queste settimane. L'ospedale è luogo di cura, ma anche di dolore. Lo sappiamo tutti. Lo sanno le associazioni, intitolate a Santina Zucchini, che hanno promosso questo libro. Conosciamo i dolori personali e privati. Ma un dolore, così forte e opprimente, lo avevamo visto solo in aree lontane del mondo: nelle grandi periferie umane del Sud, dove si vive con niente e si muore per niente, dove manca la cura e il necessario per sopravvivere.

Spesso il nostro mondo opulento (non tutto) ha chiuso persistentemente gli occhi sui grandi dolori del mondo. Tanto dolore vissuto nelle nostre terre non ci potrà non rendere più sensibili alla sofferenza lontana e vicina. Perché in questo mondo globale - si vede bene in questi giorni - non ci sono frontiere. La realtà di questa pandemia ha portato a vedere il grande dolore tra noi. Bergamo, con il Giovanni XXIII, è stata una frontiera dolente della battaglia tra la vita e la morte.

Luca Lorini, direttore del dipartimento di emergenza del Giovanni XXIII, rivela uno degli aspetti più terribili di queste settimane: «Forse lo squallore più forte della morte è morire soli». La solitudine è sempre una povertà in più. Lo avevamo dimenticato nella nostra società opulenta, dove tanti, troppi, specie anziani, sono lasciati soli. E la solitudine diventa insopportabile, quando

si è deboli, malati, non autosufficienti. Aggiunge un infermiere, Filippo, a contatto con i malati di Covid 19: «Questa è la malattia della solitudine...». E poi osserva, quasi con un doloroso sospiro: «Tanti, ma tanti, anziani!». Sì, tanti anziani si sono ammalati e troppi sono morti. Don Angelo, un parroco di Bergamo, racconta la perdita dell'anziano padre e la malattia della madre. La morte di tanti anziani ha rivelato una fragilità strutturale della nostra società: la condizione degli anziani più fragili. Soprattutto quelli istituzionalizzati. L'Oms ha dichiarato che più del 50% dei decessi riguarda anziani negli istituti. L'istituzionalizza-

L'istant book "Luca" ricostruisce questi due mesi di passione sul fronte del coronavirus, attraverso i racconti di chi ha lottato in prima linea contro il coronavirus

zione, che dovrebbe essere un'eccezione, è divenuta nelle nostre società - per molti motivi - una consuetudine. E, in istituto, si muore molto di più: lo si è visto - e si vive male, anche in quelli che offrono condizioni di vita accettabili. È tutta una tematica da ripensare. Bisogna lasciarsi prendere dal dolore di questi giorni, se vogliamo ricominciare a vivere e progettare il futuro, tenendo conto delle lezioni di questa pandemia. Non si può, con la fase 2 e le successive, ricominciare come prima. Ci vuole una seria e commossa meditazione sulla realtà: «Una generazione è stata dimezzata. È

stato uno tsunami che ha travolto tutti», afferma Emanuele Berbenni, un medico di famiglia, uno di quegli operatori sanitari di base così necessari e forse troppo trascurati in un sistema che ha privilegiato le istituzioni ospedaliere. Tanto che il medico lamenta che ancora non gli è stato fatto il test del Covid-19. «Una generazione dimezzata...»: non lo si può dimenticare. Il dolore non si può archiviare, ma deve diventare anima di una visione rinnovata del futuro. Come aiutare gli anziani a restare a casa loro? È un grande tema del futuro. E poi c'è una sanità di base da ripensare, insieme a tante altre questioni...

La commozione è tanta e pervade tutte le pagine del libro. Caterina Simon, cardiocirurga al Giovanni XXIII, dice: «Alla morte, da medico, sei abituato. A vedere andar via un così alto numero di persone in poche ore no». Il direttore Lorini parla di un «piangere dentro». Tanta sofferenza dei malati e di chi è stato loro vicino deve far maturare la nostra società. L'epidemia non è solo un temporale che passerà, ma una rivelazione delle debolezze umane e strutturali del nostro vivere sociale. Non ascoltare questa grande e questa dolorosa lezione sarebbe un errore storico. Vale anche per la Chiesa. Lo dice don Angelo: «La Chiesa è stata costretta a fermarsi». Non si potrà ricominciare, dicendo: *heri dicebamus*. Non si potranno riprendere, come li abbiamo lasciati, i piani e le linee guida di ieri o le attività come sempre. Bisogna capire quest'umanità ferita dalla pandemia: dialogare con le donne e gli uomini, gli anziani e i bambini, che hanno fatto la grande traversata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

Altri 4mila guariti in un giorno, il numero totale supera per la prima volta i 100mila. Sempre meno ricoverati e sempre più posti liberi nelle terapie intensive. E in 7 regioni decessi a zero

### Brusaferrò costituisce il Gruppo bioetico Iss

Silvio Brusaferrò, presidente dell'Istituto superiore di sanità, ha costituito il Gruppo di lavoro Bioetica Covid 19 per «offrire supporto tecnico scientifico allo svolgimento dei compiti» assegnati all'Iss in questo tempo di emergenza. Composto da 15 membri, il nuovo organismo è coordinato da Carlo Petrini, primo ricercatore dell'Istituto, dove dirige l'unità di bioetica. Tra i membri, figurano Pierantonio Muzzetto, coordinatore della Consulta deontologica della Federazione nazionale degli Ordini dei medici, il giurista Alberto Gambino, presidente dell'Associazione Scienza & Vita, e Assuntina Morresi, docente di Chimica fisica all'Università di Perugia, componente del Comitato nazionale per la bioetica e firma di Avvenire. Tra gli altri membri il giurista Giorgio Resta, dell'Università Roma Tre, l'epidemiologo Donato Greco, il coordinatore scientifico del Centro studi Fadoi (Società di Medicina interna) Gualberto Gussoni, il biotecnologo dell'Insubria Federico Nicoli e lo psicologo Ignazio Grattagliano della Società italiana di Medicina generale. L'équipe costituita da Brusaferrò dovrà aiutarlo a «valutare e istruire le linee di indirizzo e gestione» nell'emergenza Covid 19 affiancandolo con la messa a punto di criteri etici per elaborare le delicate scelte tecniche e per varare i provvedimenti dai quali dipende il percorso che attende il nostro Paese. Gambino nota la «sensibilità dell'Iss nei confronti delle situazioni di vulnerabilità dei soggetti più fragili, a cominciare dai pazienti più anziani». (F.O.)

LA FESTA AIUTI A RISCOPRIRE IL VALORE DI UNA PRESENZA

Nel contesto di miopia sociale che per anni ha caratterizzato l'atteggiamento dell'Italia verso il problema del declino demografico, la Chiesa e il mondo cattolico si sono distinti per aver sempre sostenuto la necessità e l'urgenza di provvedimenti a sostegno della natalità, sia sul piano strutturale che su quello culturale. La questione della crisi di generatività (proprio così era definita nel rapporto sul cambiamento demografico promosso dalla Cei nel 2011) che comprime le potenzialità delle generazioni più giovani non ha però ricevuto altrettanta attenzione da parte delle istituzioni pubbliche. Tanto che oggi eventuali nuove misure a favore delle famiglie e del desiderio di genitorialità, per quanto indispensabili, non riuscirebbero a porre rimedio alle conseguenze della "trappola demografica" nella quale il nostro Paese si trova avvinghiato, a causa del drastico calo della popolazione in età riproduttiva.

Se i bambini sono divenuti una merce sempre più rara e preziosa, ciò vale a maggiore ragione per le mamme (e i papà). Mentre è sempre più consistente la quota di mamme e papà con un background migratorio, circostanza destinata a

## Quelle mamme immigrate che sono risorsa per il Paese

rafforzare il profilo multietnico e multi-religioso della società. Già oggi, del resto, i figli di madre nata all'estero (più di un milione sui nemmeno 5 milioni di nascite registrate nel complesso dei Paesi dell'Unione Europea nel 2018), rappresentano oltre il 21% delle nascite totali, raggiungendo il 29,8% dei nati in Germania, il 27% nel Regno Unito, il 26% in Spagna, il 24% in Francia e il 23% in Italia. Si tratta, per la maggior parte, di nascite da madri provenienti da un paese extra-europeo: il 15,7% di tutti i nati in Europa e il 17,5% dei nati in Italia. Va da sé che, in un quadro di politiche migratorie restrittive e selettive, è soprattutto dalle nuove nascite da famiglie d'origine straniera che ci si attende che l'immigrazione apporti un contributo al contenimento del declino demografico, non solo in ragione di tassi di fecondità mediamente più elevati (sebbene con ampie variazioni tra i diversi gruppi nazionali),

ma anche e soprattutto in virtù di una struttura anagrafica concentrata nelle età riproduttive. Per tale ragione, nonostante nel tempo i tassi di fecondità tendano ad avvicinarsi a quelli della popolazione locale, l'immigrazione influisce positivamente sui tassi complessivi, specie nei Paesi con una storia migratoria più recente. E la presenza di bambini e ragazzi con un background migratorio diventa velocemente molto visibile nella scuola e negli altri servizi per l'infanzia, prefigurando il futuro di una società ancor più eterogenea nella sua composizione. La rilevanza quantitativa delle seconde generazioni non è estranea all'inquietudine con la quale, in questi ultimi anni, in diversi Paesi si è guardato al loro primo agente di socializzazione: le mamme immigrate, rappresentandole come distanti dal modello normativo di società fondate sul principio dell'equità di genere, tanto da spingersi a impor-

re loro l'adesione forzata ai valori "liberali". Mentre l'innalzamento dei tassi di occupazione delle immigrate è stato individuato come obiettivo prioritario dalle istituzioni europee, anche per la sua presunta positiva influenza sull'educazione delle giovani generazioni.

Un aspetto problematico riguarda il fatto che molte mamme immigrate si trovano a esercitare la loro delicata funzione genitoriale partendo da una situazione di svantaggio, dal punto di vista culturale (i livelli d'istruzione sono mediamente più bassi di quelli delle mamme italiane) e da quello socio-economico (le famiglie immigrate sono più vulnerabili ed esposte al rischio di povertà). I tanti alunni che in queste settimane hanno incontrato difficoltà nel fruire della didattica in remoto sono la prova di come lo svantaggio strutturale sia ben più importante della presunta distanza culturale nel determinare gli esiti di un processo d'integrazione. Sostenere le loro mamme (e i papà) è dunque quanto mai importante. Non solo per ragioni di equità, ma anche perché si tratta di risorse rare e preziose, le cui performance genitoriali incideranno sul futuro del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA